

LA PENNA PUNGENTE DI MATILDE SERAO:
IL VENTRE DI NAPOLI
MATILDE SERAO' S PUNGENT PEN: *IL VENTRE*
DI NAPOLI
Giulia FASANO
Universidad de Salamanca

Riassunto: Leggere *Il ventre di Napoli* significa perdersi in commoventi storie di popolo e bassifondi, oltre che di mala politica. Matilde Serao, ventottenne, condusse una straordinaria inchiesta sullo stato in cui versava la maggiore delle città meridionali della neonata Italia. Napoli e la sua gente, lacerate dall'epidemia di colera, furono lasciate sospese in balia di quel “diremo e faremo” delle istituzioni. Non ci fu alcun vuoto della politica che non sia stato denunciato dalla Serao. Inizialmente fiduciosa nell'intervento del ministro Depretis, non tardò a urlare, con straordinaria libertà e autonomia intellettuali, le tragedie causate dalla politica degli annunci. Pubblicata per la prima volta nel 1884 è un'opera quanto mai attuale, che merita adeguata attenzione in Italia come all'estero.
Parole chiave: Giornalismo-inchiesta, Napoli, Matilde Serao.

Abstract: Reading, *Il ventre di Napoli* [The Belly of Naples] means getting lost in the touching stories of the people and slums, as well as of dirty politics. Matilde Serao, twenty-eight, leads an extraordinary inquiry into the state in which the majority of southern cities in newborn Italy were. Naples and its people, torn by the cholera epidemic, were left suspended at the mercy of that which states, “we will say and do” as the institutions dictate. There was no nook of politics that Serao left undenounced. Initially confident about the intervention of Minister Depretis, she wasted no time in proclaiming, with extraordinary freedom and intellectual autonomy, the tragedies caused by the advertising policy. Published for the first time in 1884 is an ever-present work that deserves due attention in Italy and abroad.
Keywords: Journalism-Inquiry, Naples, Matilde Serao.

1. PANORAMA STORICO ENTRO CUI S'INSERÌ *IL VENTRE DI NAPOLI*

Entro la produzione della Serao, un'autrice a lungo dimenticata nelle antologie e diffamata dalle *élites* (Banti, 1965), s'inserisce la raccolta di articoli giornalistici intitolata *Il ventre di Napoli*. L'opera fu piuttosto trascurata tanto dalla critica italiana quanto estera: la prima traduzione in spagnolo, ad esempio, risale al 2002.

Eppure il *Il ventre di Napoli* è l'importante manifesto di una cronista e del suo impegno civile per quella terra ferita a morte.

Gli articoli che compongono *Il ventre di Napoli* furono pubblicati nel 1884 per il *Capitan Fracassa* e successivamente editi come raccolta unica da Treves a Milano. Fu un anno tragico per l'ex capitale borbonica: una devastante epidemia di colera si abbatté sulla città, con risvolti disastrosi in particolare per i quartieri popolari.

Ma qual era il contesto storico in cui *Il ventre* fu concepito? L'Unità nazionale era stata realizzata da poco più di un ventennio e in nome di un tipo di politica fortemente accentratrice venne esteso ovunque lo Statuto Albertino, tenendo scarsamente conto della grande varietà tradizionale, linguistica e sociale delle diverse realtà italiane. L'Italia era uno Stato giovane, ma arretrato rispetto agli altri paesi europei: fu la nazione in cui si attese sino al 1913 per il suffragio universale maschile; dove a lungo l'aristocrazia preservò un grande peso sociale; governato per anni dalla Destra, espressione della borghesia agraria, timorosa dell'industrializzazione che avrebbe comportato la nascita del proletariato con tutte le sue rivendicazioni; dove il debole sviluppo del settore secondario rese necessaria l'importazione dei prodotti industriali dall'estero, ciò che indusse ad attuare politiche doganali tese a facilitare le esportazioni dei prodotti agricoli nazionali. Gli effetti sul Meridione e le sue industrie, tutelate dal protezionismo borbonico, si fecero sentire: il Mezzogiorno divenne il mercato privilegiato in cui venivano smistati i costosi prodotti industriali del Nord, che a sua volta importava i prodotti dell'agricoltura meridionale a prezzi stracciati, imposti coercitivamente. A ciò si aggiunga la tremenda pressione fiscale per il *deficit* di bilancio, l'introduzione della leva obbligatoria, che sottraeva alla terra braccia per ben cinque anni. La miseria e

le malattie imperversavano nel ceto popolare, chiamato a combattere e morire per uno Stato che non conosceva, relegato entro i confini della tradizione e del dialetto. Questa era la condizione delle masse popolari del giovane Stato che accese il dibattito attorno alla nota questione meridionale (Lepore, 1991: 19-45), sollevata da molti intellettuali e a cui la Serao non si sottrasse.

1.1. *IL VENTRE DI NAPOLI* ENTRO LE DENUNCE DEI MERIDIONALISTI

A proposito della questione meridionale lo storico Lupo scrisse “fa emergere prepotentemente un enorme problema, stimola cioè la riflessione sulla condizione del popolo e sulla sua relazione con la nazione” (Lupo, 1998: 37). La discussione attorno alla questione meridionale fu particolarmente partecipata e rivolta soprattutto all'ex capitale borbonica, caratterizzata da ossimorici contrasti, fatti di bellezza e disgusto, di umiliazioni e modesta dignità.

Il napoletano Pasquale Villari fu l'iniziatore di quel meridionalismo che concentrò la propria attenzione su questioni di natura sociale, prima ancora che politica. Insieme con gli studi di Franchetti sulle *Condizioni economiche ed amministrative delle provincie napoletane*, le *Lettere Meridionali* di Villari mettevano in luce il disfacimento sociale che il distanziamento tra politica e vita reale del popolo produceva (Sabbatino, 2008: 70-71). Villari rivolse il suo appello agli intellettuali del nuovo Regno affinché riflettessero sulle condizioni di povertà e marginalità in cui viveva la plebe napoletana che “se non si trovava nella medesima miseria ed oppressione che sotto i Borboni, aveva con la nuova libertà peggiorato la sua sorte” (Villari, 1878: 49).

Diveniva indispensabile, secondo l'autore inquietato dall'ombra del socialismo, sostenere l'“italianizzazione” delle istituzioni locali.

Qualcosa di diverso s'incontra sfogliando le pagine della Serao che, cresciuta tra la gente umile, difficilmente avrebbe potuto imbrigliarsi nel conservatorismo; piuttosto denunciò tutte le inadempienze di quella borghesia amministratrice che sonnecchiava in penombra, come il Marchese d'Aragona in *La Virtù di Cecchina*.

Diversi furono gli articoli che la Serao scrisse su *Il Piccolo*, *Il Giornale*, la *Domenica Letteraria*, informando della condizione in cui versava Napoli, ma sicuramente il suo intervento più organico fu *Il ventre di Napoli*.

Durante quegli anni Napoli e la sua gente furono raccontate da più voci, alcune delle quali improvvisatesi alla narrazione letteraria nel contesto d'emergenza che il colera aveva prodotto.

Axel Munthe, per esempio, giunse a Napoli durante l'epidemia per offrire il proprio supporto alla popolazione in quanto medico. Raccontò della città e di quella umanità "dolente" con cui poté venire in contatto. Descrisse molti aspetti della vita del popolo napoletano che verranno analizzati con dettaglio anche dalla Serao. Entrambi scrissero di quell'altrove incomprensibile religiosità superstiziosa, che trovava a Napoli, terra straziata dove era ancora troppo difficile morire senza Dio, la sua ragion d'essere:

Quelli che schernivano le loro superstizioni e proibivano le processioni, che cosa avevano da offrire al posto della fede oscura ma solida come la roccia? Ah, sì, regole sanitarie [...]. Pensate solo a tutto questo e allora non vi sembrerà strano che questa povera gente creda più nelle nuvole d'incenso che ai fumi dello zolfo e più all'acqua santa che ad una soluzione al cinque per cento di acido fenico (Munthe, 1884: 51-52).

Molti tra gli scrittori del tempo intingevano di pittoresco le loro descrizioni di Napoli: la città prediletta per il *Grand Tour* con il suo disordine, il suo connubio romantico di sozzura e raffinatezza, dove amore e morte si rubavano vicendevolmente la scena e dove le forme sinuose del Vesuvio e del golfo facevano da sipario, appariva ai viaggiatori come un teatro a cielo aperto, dannatamente bello. Uno spettacolo che gli stranieri erano chiamati a godere, per il quale applaudire e dal quale scappar via.

Nei racconti dei non napoletani, la città partenopea era uno schizetto con sfumature opposte e complementari:

Tutto questo mondezzaio animato da rumoroso brulichio, estendendosi tra la collina di Napoli e il mare, risulta simpatico ed anche bello, dorato da un sole ardente, avendo come sfondo

l'ondulante e azzurra distesa del golfo, col suo anfiteatro di montagne e il Vesuvio fumante (Blasco Ibáñez, 1896: 161).

Il frastuono, le grida, gli scoppi di frusta ti assordano; la luce ti abbaglia; [...] è la vita di Napoli nella sua perfetta normalità e nulla più. Strano paese è questo! Quale impasto bizzarro di bellissimo e di orrendo, di eccellente e di pessimo, di gradevole e di nauseante. L'effetto che l'animo riceve da un tale insieme è come se si chiudessero e si riaprissero continuamente gli occhi: tenebre e luce, luce e tenebre (Fucini, 1877: 3).

Sono rappresentazioni travolgenti dove un *basurero* può trasformarsi in poesia e dove *luce e tenebre* possono condurre a vertigine; ma la Serao, napoletana, non poteva che superare il primo momento di eccitazione che suscita la città di Napoli per raccontarla in tutta la sua, seppur denigrante, condizione reale.

2. L'OCCASIONE DE *IL VENTRE DI NAPOLI*: DAL COLERA AL RISANAMENTO

Matilde scrisse di Napoli, dei suoi luoghi oscuri e insanamente affollati, raccontò i dettagli del quotidiano della sua gente: l'alimentazione, i fondaci, le superstizioni, il miserabile gioco del lotto che consumava chi sperava in una vita migliore.

L'occasione del racconto fu fornita dal primo importante intervento dello Stato Unitario nei confronti del Meridione e in particolare della città di Napoli, piegata, come dicevamo, dall'epidemia di colera. Si tratta del provvedimento noto come *Risanamento*, mirava infatti a risanare e far acquisire alla città una parvenza di ordinata realtà urbana borghese ottocentesca.

L'intervento urbanistico sicuramente più sostanzioso, poiché cambiava completamente il volto della città, consisteva nella costruzione di un'ampia strada, il *Rettifilo*, che avrebbe arieggiato quelle zone in cui il colera si era abbattuto tragicamente. Rispetto a quest'intervento molti nutrono dubbi, ma nella maggior parte dei casi, almeno inizialmente, l'entusiasmo superò lo scetticismo:

Di quei grandi e pomposi edifici tutti abbiamo detto e diciamo, dal punto di vista estetico, piuttosto male. Ma, in verità, [...] sono vere ghigliottine, che tagliano la testa a *centomila* sozzure messe

in fila, e che hanno forse solo il torto di non essere abbastanza. (Croce, 1985: 178-179).

Secondo altri però il *Rettifilo*, mirabile progetto estetico di simmetria urbanistica, era del tutto inadeguato a rispondere alle recenti sofferenze napoletane.

Una delle voci più illustri, che espresse il proprio dissenso per il progetto di costruzione dei rettilinei, fu Luigi Settembrini. (Alisio, 1976: 524). Egli considerava che l'occasione dello Stato di occuparsi della parte più povera della società napoletana sfumava nella costruzione di grandi edifici che, oltre a non rispondere alle immediate esigenze del popolo, non rispettavano le costruzioni preesistenti (Fino, 2015: 196 - 97).

Ancor più grave fu l'assenza di un disegno di ristrutturazione urbanistica: "all'interno dei Quartieri, il risanamento igienico era affidato esclusivamente all'apertura di nuove strade" (Fusco, Moccia, Polito, 1984: 4-5). Del resto, Napoli non aveva bisogno di abbellimenti urbanistici, ma di ricostruire e uno dei punti fondamentali del progetto condotto dalla *Società per il Risanamento di Napoli* consisteva nella costruzione di abitazioni economiche per il popolo, che rispondessero alle esigenze igienico-sanitarie di una città che potesse dirsi moderna (Alisio, 1976: 528).

Tristemente, il *Risanamento* divenne presto una grande occasione di speculazione edilizia con l'amaro risultato che le nuove case, pensate per la classe più povera della società napoletana, risultarono tanto care da poter essere affittate solo dalla borghesia cittadina. Le conseguenze di quest'intervento furono notevoli sotto diversi punti di vista: lentamente venne deteriorandosi il palazzo-microcosmo (De Blasi, 2013: 76-78): napoletani appartenenti a diversi estratti socio-economici avevano vissuto, sino a prima del *Risanamento*, secondo una contiguità abitativa, che inevitabilmente diveniva anche emotiva. Presto, per l'identità che la città andava assumendo, il reddito indirizzò verso i nuovi quartieri i ceti più abbienti. Il centro cittadino, da sempre cuore pulsante della città, venne spopolandosi con il conseguente isolamento dei ceti più poveri; iniziava una frammentazione dalle importanti implicazioni sociali (De Blasi, 2012: 112).

Insomma il *Risanamento* si era rivelato un fallimento sociale e prima che i lavori avessero inizio la Serao riconobbe un grave errore di valutazione da parte dello Stato: voler intervenire in un territorio di cui non conosceva le sottili trame della più modesta vita quotidiana.

2.1. ENTRO L'ECO DI DEPRETIS E ZOLA

Le prime pagine de *Il ventre di Napoli* muovono la più schietta denuncia di questo errore:

Efficace la frase, Voi non lo conoscevate, onorevole Depretis, il ventre di Napoli. Avevate torto, perché voi siete il Governo e il Governo deve sapere tutto. Non sono fatte per il Governo, certamente, le descizioncelle colorite di cronisti. [...] Ma il governo doveva sapere l'*altra parte*; [...] quest'altra parte, questo ventre di Napoli, se non lo conosce il Governo, chi lo deve conoscere? E se non servono a dirvi tutto, a che sono buoni questi impiegati alti e bassi, a che questo immenso ingranaggio burocratico che ci costa tanto? E, se voi non siete la intelligenza suprema del paese che tutto conosce e a tutto provvede, perché siete ministro? (Serao, 1884: 8).

L'arrivo di Depretis in città fornì alla Serao l'occasione per presentare la tragedia napoletana alla nazione intera, senza sconti di sorta per quella condizione meschina in cui il popolo era costretto a vivere a causa delle mancanze della politica. Erano storie di quel Meridione italiano, impoverito e arretrato, ma anche genuinamente arcaico, che si prestavano a una felice contaminazione tra indagine sociale, giornalismo e letteratura. Gli scritti della Serao sono imbevuti di quest'efficace commistione. Con *Il ventre di Napoli* si contribuì a silenziare il pietoso luogo comune che voleva la città partenopea congenitamente incline alla sporcizia, alla vita oziosa e criminale. Alla nazione intera fu mostrata la lacrimevole condizione di quella gente che cercava conforto in qualsiasi tipo di illusione che potesse rendere la sua realtà meno acida, come il maledetto gioco del lotto.

Dall'altro lato, sin dal titolo, è presente una chiara eco di *Il ventre di Parigi*, il cui autore fu particolarmente stimato dalla Serao che lo definì "robusto e infaticabile scrittore".

Tracciare una linea di continuità con Zola era una dichiarazione d'intenti: tendere a una letteratura impegnata sul piano morale, ideologico e politico.

In occasione della morte dello scrittore francese, riferendosi all'*Assommoir*, la giornalista scrisse:

Zola trafugò in questo ammirabile romanzo solo l'asprezza brutale di una verità orrenda, ma vi mise tutto il dolore di cui fremeva il suo cuore di uomo e di cittadino: poiché egli volle descrivere e potentemente descrisse il vizio dell'*alcoolismo*, ma ne fece sentire tutto il *ribrezzo* e tutto il terrore: poiché i suoi quadri di miseria, di vergogna, di disonore sono dipinti con l'austerità di un asceta: poiché i suoi personaggi sono talora ripugnanti ma non sono *mai perversi*: poiché sono dei deboli, dei fiacchi, dei falliti, dei *miseri vinti dall'ambiente*, vinti dai loro istinti, vinti da un contagio morale e fisico a cui non sanno non possono opporre resistenza. [...] è il grido di una coscienza onesta e pura che insorge contro tutto l'ordine o, piuttosto, contro tutto il disordine sociale, per cui migliaia di creature umane cedono, senza appoggio, senza difesa, senza soccorso nel vizio nel, delitto, nella morte (De Nunzio Schilardi, 2004: 96).

Sono in corsivo quelle che potremmo definire parole-chiave del passaggio di cui sopra: i *miseri*, che sono tali poiché schiacciati dal disagio procurato dall'*ambiente* in cui vivono, tentano di addolcire i loro dolori nell' alcool, esattamente come i napoletani fanno con il gioco del lotto. I personaggi di Zola possono suscitare *ribrezzo*, ma sono solo *creature che cedono* per debolezza, così come i napoletani che, chiusi nella morsa del lotto, possono apparire *crudeli*, ma sono solo vittime di quella miseria che li rende *corruttibili* dinanzi al gioco.

La corrispondenza tra il testo che la Serao scrive per descrivere il romanzo zolaniano e *Il ventre di Napoli* risulta evidente nel seguente estratto:

Il lotto è il grande sogno, che consola la fantasia napoletana; è l'idea fissa di quei cervelli infuocati; è la grande visione felice che appaga la *gente oppressa*; è la vasta allucinazione che si prende le anime. [...] Dove vi è una rovina finanziaria celata ma imminente, dove vi è un desiderio che ha tutte le condizioni di

impossibilità, dove la durezza nascosta della vita più si fa sentire e dove solo il danaro può essere rimedio, ivi il giuoco del lotto prende possesso, domina. [...] Il lotto come tutte le allucinazioni, conduce alla *crudeltà* e alla *ferocia*; come tutti i rimedi fittizi che nascono dalla *miseria*, esso produce miseria, degradazione, delitto. Il popolo napoletano, che è sobrio, non si corrompe per l'acquavite, non muore di delirium tremens; esso si corrompe e muore pel lotto. Il lotto è l'acquavite di Napoli (Serao, 1884: 67-71).

2.2. IL GIORNALISMO D'INCHIESTA DE *IL VENTRE DI NAPOLI*: UNA SCELTA D'IMPEGNO CIVILE

Come visto nel paragrafo precedente la Serao caricò il titolo, *Il ventre di Napoli*, di un importante significato politico e letterario. Fu una straordinaria operazione di giornalismo di inchiesta e più volte lungo le pagine della sua opera si definì *cronista*, colei che osserva e racconta.

Alcuni critici hanno considerato la produzione giornalistica della Serao un modo che le procurava da vivere, ma sottraeva impegno alla sua attività di romanziera. Eppure una tale affermazione incorrere nell'errore di eludere lo stesso pensiero dell'autrice "il giornalista è l'apostolo del bene, esaltatore solo della pace, della virtù, dell'eroismo [...] il giornale è la più nobile forma di pensiero umano [...]. L'avvenire è il giornale." (Serao, 1906). Sarebbe più corretto affermare che l'attività di giornalista e quella di romanziera furono complementari rispetto ad un comune fine: "incivilimento del lettore" (De Nunzio Schilardi, 1986: 23).

Per migliorarsi come giornalista si trasferì a Roma, dove poté realizzare il suo *cursus honorum*, qui infatti diresse il *Capitan Fracassa*, giornale polemico che contava con la collaborazione di intellettuali quali D'Annunzio, De Amicis, Scarfoglio. Insieme a Scarfoglio fondò *Il Mattino*, ancora oggi la più grande testata meridionale. Prima donna in Italia, fonderà un giornale: il *Giorno*, comparso per la prima volta il 24 marzo del 1904 ed edito per l'ultima volta nel 1927, a un mese dalla morte della Serao.

Nel periodo di frenetica attività di cronista della Serao, il giornale era uno degli strumenti fondamentali della vita letteraria e politica italiana, ma che al Sud faticava a tenere il passo con le

moderne testate europee e che Matilde contribuì ad innovare (De Nunzio Schilardi, 1986: 12-18).

Secondo la descrizione fornita dalla Wharton che l'aveva conosciuta personalmente, la Serao fu raffinata giornalista, oltre che donna acutamente intelligente e aperta al dialogo. (Wharton, 1933: 277). È pur vero che molti dei suoi contemporanei offrirono poche benevole considerazioni rispetto alla sua attività di scrittrice a partire dallo stesso Scarfoglio che, in riferimento al romanzo *Fantasia*, affermò: "della forma si può dire che essa sia come una materia inorganica, come una minestra fatta di tutti gli avanzi [...]. La sua lingua poverissima vi si dissolve sotto le mani per l'inesattezza" (Scarfoglio, 1911: 108).

Anche la critica recente non è stata particolarmente docile con la Serao, alla quale è spettato ingiustamente un ruolo modesto nella storia della letteratura nazionale. Borlenghi considerò che la sua scrittura mostra una continua tensione al verismo, che non riesce a raggiungere pienamente per l'ostacolo del suo essere *donna e sentimentale*. (Borlenghi, 1966: 815) Anche Croce, che ne offre una critica positiva, lega il *pathos* della Serao alla sua identità di madre. Marini definì alcune delle considerazioni che s'incontrano lungo al lettura del *Ventre* "qualunque", limitanti e prive di realismo, benché, proprio per quest'ultima ragione, non ridotte a pura rigidità scientifica (Marini, 1995: 74). Fiumi di parole sono stati inoltre spesi rispetto al suo goffo aspetto, al suo "non essere bella ma...". Insomma un'autrice su cui è ricaduto un velo, che ha opacizzato i suoi scritti, fatto di condanne al suo essere non avvenente, al suo essere napoletana e dunque parziale, alla mancata raffinatezza retorica, alla scrittura emotiva. È certamente vero che i suoi scritti sono caratterizzati da slanci passionali, ma nell'emotività risiede forse una questione di genere? L'"inadeguatezza" della Serao consisterebbe nel suo istinto di napoletana, nella *συμπάθεια* con la gente della sua terra che la fa fluttuare tra un continuo *odi et amo*, impedendole di offrire descrizioni oggettive. Probabilmente, per la riuscita dell'indagine sociologica che si proponeva, non era indispensabile silenziare la sua partecipazione commossa e indignata al quotidiano dei bassifondi. Inoltre per le sue diagnosi non era essenziale la cesellatura retorica, quanto piuttosto la chiarezza linguistica. Dallo schietto lessico del *Ventre* trasuda lo

straordinario impegno civile della Serao, che diviene compromesso con la sua terra, attraverso la letteratura. Monacorda inserisce *l'opera di Matilde Serao entro l'ipotesi gramsciana di una letteratura nazional-popolare*, e acutamente scrive:

Un'informazione precisa, persino tecnica, dove l'inchiesta sociologica, il suggerimento ai poteri pubblici che intendono 'sventrare' Napoli, prendono il sopravvento sull'aspetto letterario, a sconfessare l'eventuale immagine di una narrativa tutta cuore, tutta femminilità, tutta sentimento. [...] La democraticità di Matilde Serao scrittrice sta proprio nella ricchezza e nella verità dei contenuti, detti in un linguaggio che comunica, non bello ma vigoroso, non elegante ma vivace (Infusino, 1981: 19-24).

Si tratta della scrittura tipica del giornalismo d'inchiesta il cui fine è anzitutto informare: una narrazione corale dove l'apostrofe all'*amico lettore*, che ricorre diverse volte nel testo, così come l'uso dei pronomi con i quali si rivolge ai destinatari, crea un colloquio fitto e diretto tra l'autrice e il suo pubblico, chiamato alla partecipazione. Di seguito alcuni esempi:

Questo guazzabuglio di fede e di errore, di misticismo e di sensualità, questo culto esterno così pagano, questa idolatria, *vi* spaventano? *Vi* dolete di queste cose, degne di selvaggi? E chi ha fatto nulla per la coscienza del popolo napoletano? [...] Io non sono il tutore del Comune, per grazia di Dio e neppure *tu, amico lettore*, per tua fortuna: ma qualche soldo, di questi milioni, è tuo ed è mio. [...] *Tu amico lettore* e io, cronista scettico e pessimista, *tu* ed io che non siamo inconsci, rimpiangeremo quei venticinque o cinquanta centesimi.

La struttura linguistica, tutt'altro che poco ragionata e istintiva, come pure è stato detto, ha un proposito esplicativo. Potremmo sintetizzarne i tratti salienti del suo stile giornalistico e linguaggio d'inchiesta in tre punti:

- Uso del dialetto non come espediente folcloristico, ma come mimesi del parlato: «Nun m'aggio potuto jucà

manco nu viglietto». È la frase che un napoletano pronuncerebbe quando le ristrettezze economiche sono tali da non permettergli nemmeno di acquistare un biglietto «di speranza» (Da *Il Lotto*).

- Domande incisive poste secondo un accumulo serrato: “Dove, dove è il popolano che disponga, mai, nella sua vita di cinquantaquattro lire tutte insieme? Dove, dove è il popolano che trovi un garante solido?” (Da *Le case del popolo*).
- Tecnicismi e linguaggio burocratico: “Il governo a cui arriva la statistica della mortalità e quella dei delitti; il governo a cui arrivano i rapporti dei prefetti, dei questori, degli ispettori di polizia, dei delegati [...] quanto renda il dazio consumo, quanto la fondiaria” (Da *Bisogna sventrare Napoli*).

La frenesia emotiva si materializza in quella linguistica e il testo assume la sua forma tra tecnicismi, dialettismi e accorgimenti retorici quali poliptoto e ripetizione: “Nel basso dormivano - dormono! - tre, quattro, sino a sette persone”; “nessuno, nessuno si convince che qui, il popolo nostro, vive di soldi e non vive di lire”. Anche l’aggettivazione non assume una disposizione casuale, ma viene spesso organizzata secondo *climax*: “Una delle *nobilissime, pietose* ma *fallaci* utopie di tutti coloro che hanno voluto o vogliono salvare il popolo napoletano dalla miseria, dal vizio, dal delitto e dalla morte, è stata, è quella di dare a questo popolo, delle abitazioni fatte per esso”.

3. CONCLUSIONI

Avviandoci a concludere possiamo dire che la Serao si occupò di letteratura e giornalismo in un ambiente declinato al maschile, con tutte le pressioni del caso, e nel 1887 a Gaetano Bonavenia confessò: "conquistò il mio posto a forza di urti, di gomitate [...] senza nessuno che mi aiuti o quasi nessuno. Ma tu sai che io non do ascolto alle debolezze del mio sesso e tiro avanti per la via come fossi un giovinotto".

D’altro canto l’operazione realizzata con *Il ventre di Napoli* fu sicuramente poco ortodossa: nell’epoca del *Verismo* la Serao

rinunciò ad un romanzo rigorosamente realista e raccontò la vita napoletana con gli occhi di chi non nascose il proprio coinvolgimento emotivo, ma si prefisse comunque l'obiettivo di fare informazione. Guardò all'esperienza di Zola e ai suoi umili protagonisti, ma scelse una strada diversa: non il romanzo, piuttosto l'inchiesta giornalistica. S'inserì entro il filone della letteratura meridionale nel periodo in cui si accesero i riflettori sul sud e le sue miserie, proponendosi come destinatario della sua inchiesta anzitutto il Governo al quale dedicò il suo schietto *J'accuse*, costruito con notevole vigore stilistico.

A distanza di vent'anni *Il ventre di Napoli* conobbe delle aggiunte: nuovi articoli che sintetizzavano cosa il *Risanamento* avesse cambiato. Si ebbe una prima edizione tutta napoletana con casa editrice Perrella nel 1905 e una ristampa nel 1906. La seconda edizione pagine manca della verve iniziale e la lingua si fa più raffinata, ricercatamente toscanizzata e privata della *crusca* dialettale. Forse alla ricerca di accettazione, anche lei finì per sciacquare i panni in Arno.

Quali che siano le origini di tale cambiamento, non si discute il ruolo che ebbe nell'ambito della cultura nazionale. Le tirature dei suoi giornali eguagliarono ben presto il numero di copie del giornale nazionale, *Il Corriere della Sera*.

Risulta evidente quanto sia stato grande il suo contributo al giornalismo italiano e all'inchiesta, in particolar modo in un territorio che sin dalla sua origine come nazione unita visse la tribolata connivenza tra politica e organizzazioni malavitose. Il più grande merito della Serao è sicuramente di aver invigorito il giornalismo d'inchiesta: quel tipo di scrittura tanto potente che, per il suo valore informativo e la sua chiarezza linguistica, sempre è stato capace di incidere fortemente sulle importanti questioni sociali.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alisio, G. (1976). *Aspetti della cultura architettonica dell'800 a Napoli: il risanamento e l'ampliamento della città*. Roma: Etas Kampass.
- Blasco Ibañez, V. (Ed.). (1816). *En el pais del arte*, Valencia: Prometeo.

- Borlenghi, A. (1961). *Narratori dell'Ottocento e del primo novecento*, vol.64 tomo IV. Milano-Napoli: Ricciardi.
- Buzzi, G. (1981). *Invito alla lettura di Matilde Serao*. Milano: Mursia.
- Croce, B. (1951). *La letteratura della nuova Italia*. Bari: Laterza.
- Croce B. (1985). L'agonia di una strada. In *Napoli nobilissima*, vol. III, Napoli.
- De Blasi, N. (2013). Persistenze e variazione a Napoli (con una indagine sul campo). *Italienisch*, vol. 35, 75-92.
- De Blasi, N. (2012). *Storia linguistica di Napoli*. Roma: Carrocci.
- De Nunzio Schilardi, W. (1986). *Matilde Serao giornalista*. Lecce: Milella.
- De Nunzio Schilardi, W. (1998). *L'invenzione del reale*. Bari: Palomar.
- Di Giacomo, S. (30 novembre – 1 dicembre 1893). Vedi Napoli e poi... Gli ultimi fondaci. *Corriere di Napoli*. 190-193.
- Eco, E., Pezzini, M., Pozzato, M. P. (1979). *Carolina Invernizio, Matilde Serao, Liala*. Firenze: La nuova Italia.
- Fino, L. (2015) *Trasformazioni urbane a Napoli dal 500 all'800*. Napoli: Grimaldi.
- Fusco, L., Moccia, F. D. e Polito S. (1984). *Dietro il risanamento: i quartieri bassi di Napoli*. Napoli: Litografie artistiche napoletane.
- Lepre, A. (1969). *Storia del Mezzogiorno e del Risorgimento*. Roma: Editori Riuniti.
- Lupo, S. (1998). *Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo*, in *Meridiana*, vol. 32. Recuperato da: <http://www.rivistameridiana.it/files/Lupo,StoriadelMezzogiorno.pdf> [Data di consultazione: 1/03/2017].
- Olivieri, M. (1990). *Tra libertà e solitudine. Saggi su letteratura e giornalismo femminile: Matilde Serao, Sibilla Aleramo, Clotilde Marghieri*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- Marini, Q. (1995). Postfazione del curatore. In Q. Marini (Ed.), *Il ventre di Napoli (65-83)*, Pisa: Ets.
- Infusino, G. (1981). *Matilde Serao tra giornalismo e letteratura*. Napoli: Guida.
- Munthe, A. (2012). *La città dolente*. Atripalda: Mephite.
- Palermo, A. (1971). *Storia di Napoli*. Firenze: Fratelli Guerrini.
- Papa Malatesta, V. (2000). Alle origini di "Napoli Nobilissima": i verbali della redazione dal 1891 al 1893. *Napoli nobilissima: rivista di tipografia ed arte napoletana*, vol. 1, 31-44.
- Serao, M. (2002). *Il ventre di Napoli*, ed. curata da P. Bianchi. Cava de' Tirreni: Avagliano.
- Sabbatino, P. (2008). *Le città indistricabili*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.

- Scarfoglio, E. (1990). *Il libro di Don Chisciotte*. Napoli: Liguori.
- Villari, P. (2013). *Le Lettere Meridionali ed altri scritti sulla questione sociale*. Recuperato da:
http://www.eleaml.org/rtfne/2013_stampa/pasquale_villari_1878_lettere_meridionali_scritti_2013.pdf [Data di consultazione: 1/03/2017].
- Wharton, E. (1998). *A Backward Glance. An Autobiography*. New York: Touchstone.
- Zola, E. (1994). *Il ventre di Parigi*. Milano: Bur.